

SALVO VACCARO, *ANARCHISMO, POST-ANARCHISMO, NEO-ANARCHISMO*

Quando nel 1998 proposi di introdurre nell'asfittico panorama culturale anarchico in Italia una declinazione anarchica di una riflessione epocale sulla modernità e sulla post-modernità, traducendo per Elèuthera il saggio seminale di Todd May sull'anarchismo e sul post-strutturalismo (uscito presso Penn State U.P. nel 1994), temevo che il silenzio nel merito delle tesi teoriche avanzate dall'accademico statunitense avrebbe sopravanzato di gran lunga le eventuali critiche così come gli improbabili elogi. E così è stato, facile profezia.

A distanza di tempo, recidivo oserei dire, ho proposto ai medesimi scettici compagni del Centro studi libertari "Pinelli" di Milano, alcuni dei quali peraltro scottati dal flop del libro, di investire parte delle loro energie nei medesimi temi teorici, sulla scia, questa volta, di un vasto dibattito prevalentemente in salsa anglo-sassone, corredato di convegni, numeri speciali di riviste (soprattutto su "Anarchist Studies", "Anarchist Developments on Cultural Studies", "Perspectives on Anarchist Theory", ma anche su riviste accademiche americane quali, tra le altre, "Philosophy and Social Criticism", "SubStance", ovvero inglesi quali "Journal of Political Ideologies", "New Formulations"), nonché di critiche di segno anarchico a tale declinazione teorica, soprattutto sul francese "Réfractions" (come è possibile evincere dalla pur parziale bibliografia pubblicata nel supplemento al n. 31/2008 del "Bollettino dell'Archivio G. Pinelli", da me curato).

Nel frattempo, “Libertaria” aveva da poco iniziato a offrire ai lettori italiani alcuni frammenti di tale ampia discussione, che curiosamente risuonavano alcuni scritti teorici avanzati dal collettivo di “Volontà” per tutto l’arco degli anni Ottanta del secolo scorso, purtroppo diffuse solo nella nostra bella ma ignota lingua italiana. Venivano selezionate alcune letture, talvolta consonanti, talaltra dissonanti, di autori per lo più anglofoni tra i quali ricordiamo Saul Newman (4/2004), Larry Gambone (1-2/2008), Tomas Ibañez e Uri Gordon (3-4/2008), Jesse Cohn e Shawn Wilbur (1-2/2009), Vivien Garcia (3/2009), Dave Morland (4/2009), Edoardo Colombo (1-2/2010), Gabriel Khun (1-2/2011).

Nasceva così l’idea di cominciare a promuovere una ricezione in Italia di tale dibattito internazionale, organizzando un primo momento di confronto a Marghera ai primi del mese di luglio 2009, invitando un relatore simpatico ed uno meno, rispettivamente Tomas Ibañez e Vivien Garcia, i cui interventi sono stati pubblicati nel “Bollettino dell’Archivio Pinelli” (n.s. 34/2009). Ovviamente non si trattava di mero provincialismo esterofilo a tutti i costi, e nemmeno di una sorta di rivincita rancorosa, dato che gli elementi di critica, più o meno opinabile, avanzati dagli anarchici riuniti intorno a “Volontà” intorno al nucleo teorico di un anarchismo nato sull’onda illuministica e cresciuto nell’Ottocento raggiungendo il suo apogeo nella prima metà del XX secolo per resuscitare, profondamente modificato, con il 1968, non hanno nulla da invidiare al post- e al neo-anarchismo oggi alla ribalta.

Per chiudere questa rapida rassegna, mi sia consentito infine ricordare il volume da me curato e pubblicato nel 2011 da Elèuthera, che con il titolo *Pensare altrimenti*, non solo ospitava testi significativi di spessore teorico ma delineava sempre più chiaramente e apertamente la sfida di connettere *anarchismo e pensiero radicale nel XX secolo*, così come recitava il sottotitolo del fortunato libro (in termini commerciali, almeno questa volta).

Il rilievo, a mio avviso, del dibattito su tali posizioni teoriche è fortemente *politico*, di pratica discorsiva non esclusivamente teorica, direi, in cui ciò che conta è, innanzitutto, sgombrare il campo da eventuali fraintendimenti, che enuncio sommariamente: così come ai tempi del dibattito sul moderno e sul post-moderno, risulta poco produttivo sviscerare il senso dei prefissi post- e neo-, esattamente come risulta monolitico interrogare il merito di tali tesi teoriche assestandosi sulla trincea della continuità o della discontinuità,

nel nostro caso con un fantomatico *corpus* unitario (ai limiti del dogma) dell'anarchismo cosiddetto classico. Infine, sempre sommariamente, dalla mia prospettiva culturale, ha poco senso imputare ai sostenitori del post- o del neo-anarchismo la loro condizione "autorale" di accademici non militanti, in quanto segnerebbe proprio una fase di maturità del pensiero anarchico essere capace di sostenere l'eventuale urto di una nomina anarchica che non proviene più solamente ed esclusivamente da parte di militanti anarchici, come è sempre stato sino ad adesso, sfiorando tuttavia una patologica partenogenesi autarchica, bensì vagliare, accogliere e rielaborare criticamente contributi, apporti e approcci provenienti da non anarchici, da non militanti, in maniera da allargare la base di produzione di una lettura anarchica della società e del tempo storico.

Naturalmente, tale impostazione è ragionevole se esiste la volontà politica di entrare nel merito delle posizioni espresse dai sostenitori del post- e del neo-anarchismo, senza complessi di inferiorità rispetto alla condizione accademica, ma nemmeno senza l'arroganza intellettuale di conoscere a menadito i padri fondatori del pensiero anarchico dimostrando l'insufficienza cognitiva negli accademici anglo-sassoni le cui fonti di partenza appaiono in effetti eccessivamente ristrette. In gioco vi è l'idea che il pensiero anarchico non è una dottrina unitaria, e quindi come tale è suscettibile di integrazioni, correzioni di rotta, rimodulazioni, iniezioni robuste di antidoti al decadimento del tempo, che proprio solo un dogma dottrinale, apparentemente però, non subirebbe per definizione, ma ciò non riguarda certo il pensiero anarchico, il cui vantaggio dell'antidogmatismo implica tuttavia il rischio di una usura categoriale.

Del resto, se diviene plausibile declinare il *corpus* costitutivamente plurale dell'anarchismo con diversi prefissi, analogamente come si usava e si usa tuttora declinare il sostantivo con varie aggettivazioni (anarchismo comunista, collettivista, sindacalista, insurrezionale, gradualista, individualista, ecc.), le ragioni sono per lo meno doppie e parallele: si tratta di prendere atto di una impasse, di un disagio, di una crisi, di una implosione di una pratica discorsiva come l'anarchismo tanto sul piano molto visibile della strategia e della tattica politica, almeno nello spicchio di civiltà e di cultura al cui interno viviamo, quanto sul piano, più arduo da decifrare ma indubbiamente profondo, della teoria stessa, o meglio di alcuni assi di tale teoria. Anche se il termine non mi appartiene perché profondamente ambiguo e fuorviante, è possibile altresì evocare una crisi non passeggera

dell'*identità* dell'anarchismo nell'Europa del XXI secolo a ragione dell'emergenza di alcune risposte che intendono, contemporaneamente, innestarsi sul solco dell'anarchismo, almeno di un certo anarchismo, e al tempo stesso, appunto, operare un salutare congedo da alcuni suoi aspetti molto legati e ipotecati da una tradizione teorica del passato remoto che oggi è destituita di presa sul reale, e quindi inidonei a leggere le linee di trasformazione qualitativa dell'esistente.

Tutto ciò non deve e non può scandalizzare gli anarchici, da sempre critici dei dogmi immutabili, da sempre apportatori di sconvolgimenti negli assetti di certezza teorica e di tranquillità istituzionale delle forme statuali di vita: sarebbe ben curioso che l'ansia sovvertitrice "a casa altrui" si trasformi in angoscia conservatrice "chez nous" rigettando ogni minima ipotesi di pilotare un cambiamento delle nostre bussole al fine di rinvigorire la critica anarchica all'esistente. Che poi l'esito finale accolga o meno uno dei numerosi prefissi immaginabili e concepibili, è questione semantica che poco ci appassiona.

Pertanto, credo che sia importante se non cruciale entrare nel merito delle tesi post- e neo-anarchiche. La prima grossa sfida concerne proprio il luogo illuminato dalla spia che si accende attraverso quei prefissi: detto grossolanamente, è in crisi, sempre nel nostro spicchio di civiltà rispetto al globo terracqueo delle culture, l'idea *politica* dell'anarchismo o l'idea *teorica* dell'anarchismo? ma possono darsi *separatamente*? possono darsi *alternativamente*, ora l'una, ora l'altra? possono darsi *escludendosi vicendevolmente* o l'una, o l'altra?

Dico subito che mi meraviglierei moltissimo se un anarchico potesse concepire una qualsiasi costruzione teorica che non sia alimentata da una pratica, ovvero potesse praticare una qualsiasi strategia o tattica politica senza filtrarla da diagrammi teorici di orientamento (al cui interno posizionare le scelte valoriali). Ogni pratica politica è discorsiva, anche senza accorgersene, così come ogni teoria è figlia di pratiche collettive condensate in forme di vita. La sfida anarchica è da sempre stata quella di voler scardinare l'inamovibilità di una forma data di vita, non attraverso la mera sostituzione di élites politiche che di quella forma si fanno garanti e responsabili assestando stabili regimi di potere, quanto modificando, al tempo stesso, sia le pratiche collettive, sia le forme di un immaginario mobile che oltrepassa disinvoltamente i confini pretesi invalicabili, esplorando i luoghi felicemente non-luoghi (il duplice senso della *eu/ou-*

topia), tanto nell'azzardare chiavi di lettura e soluzioni inedite ai problemi organizzativi della società (l'assenza di dominio come stile plurale di vita), quanto nello sperimentare nella pratica concreta, nei limiti di ciò che è possibile anticipare, nel costante braccio di ferro con l'autorità istituita e innervata nel disciplinato corpo societario, quei non-luoghi in divenire quotidiano.

Quando registriamo *impasses* di ordine politico nell'azione giornaliera, certamente dobbiamo calibrare la comunicazione e l'organizzazione di tale agire politico, ma guai a ritenere che ciò non abbia una dimensione teorica, se non altro perché sono le sue categorie a offrirci le chiavi di analisi, di lettura, di decifrazione del reale, e quindi di azione tesa a trasformarlo qualitativamente. E d'altro canto, quando ci viene mossa una accusa sul piano teorico, ad esempio quella tipica dell'impossibilità assoluta di vivere senza dominio, non dobbiamo illuderci che tale critica si dipana esclusivamente nel dibattito accademico senza avere influenze sul livello di accettabilità immaginaria della proposta anarchica, giacché la forza dei pregiudizi e degli stereotipi è ingrediente puntualmente presente in ogni conflittualità politica, al di qua della bontà o meno delle soluzioni materialmente sperimentate per dare sbocco a questo o a quel problema sociale. Per non parlare poi delle modalità stesse attraverso cui una conflittualità si dà in società, con le pressioni enormi a modellarsi su di essa rendendosi compatibile a livello metodologico e pedagogico, direi, prima ancora che a livello politico e contenutistico.

Ecco perché ritengo che la luce accesa dal dibattito sul post- e sul neo-anarchismo sia teorico-politica insieme, che solo per via metodologica è possibile momentaneamente disgiungere per riarticolarlo unitamente in un momento successivo. È per mera comodità di esposizione che riconduciamo alla discussione sul post-anarchismo delle poste in palio intorno ad una dimensione prevalentemente teorica, mentre riassumiamo nel dibattito sul neo-anarchismo dei temi di natura prevalentemente politica. Ma in ultima istanza, se una (auto)critica va avanzata, essa concerne inevitabilmente sia la teoria che la pratica politica.

È indubbio che il nodo teorico per eccellenza è la questione del *dominio* e del suo rapporto con la *scommessa* anarchica di una società che pratici la sua assenza. Qual è il rapporto tra dominio e anarchia? di che ordine è? antitetico? di estraneità assoluta? di mutazione espulsiva? di secessione permanente?

Gli interrogativi, nella loro stessa struttura narrativa, rinviano a moduli di pensiero imperniati su saperi differenziati: l'antitesi è una figura della logica del pensare, per opposizione radicale; l'estraneità rinvia a una dimensione morale e comunicativa di cessazione di relazione; la mutazione ci evoca una dimensione biologica e naturale; la secessione ci sospinge in un territorio filosofico-politico di partizione fondativa. Come è evidente, interrogare non è neutrale e la sua scrittura non è impermeabile a saperi che offrono implicitamente un percorso di soluzione della domanda sia pure radicale. Tipicizzare l'anarchia sotto il segno della scommessa, però, significa operare un decentramento illuministico e, soprattutto, positivistico non indifferente: l'anarchia non è l'inveramento spinto all'estremo di una realtà colta *sub specie* utopica, non è il capolinea di una progressiva linearità accidentata verso l'orizzonte terminale della storia della libertà e dell'emancipazione, non è la pratica dell'autogoverno kantiano corredato di una visione antropica positiva (contrariamente a quella hobbesiana negativa), non è il disvelamento dell'autenticità umana che si differenzia così dall'animalità aristotelica e dalla teologia politica egemoni nel panorama del pensiero filosofico e politico dell'Occidente.

Pensare l'anarchia come stile di vita e forma organizzata della convivenza sociale è una scommessa, contingente, fallibile, affascinante, incerta, che offre senso razionale ed emotivo insieme, immaginaria e immaginativa al tempo stesso, di un genere di universalismo che è, al contempo, specifico per ciascuno e per ciascuna (singolarità individuale e plurale che sia) in base al retroterra geoculturale di insistenza, nonché collettivamente nomade e carsico per ogni spazio-tempo di un mondo in divenire. In altri termini, l'anarchia non è una delle essenze possibili date all'ente che popola la terra, come una potenzialità dell'esser-ci, anzi è proprio una sfida a ciò che è, per assumere la dimensione del divenire come negazione totale di ciò che è, di ciò che è sempre stato e di ciò che sempre sarà.

Ciò però vuol dire anche che l'anarchia non è pensabile in senso universale e meno che mai alla luce della politica, ossia a ragione, per un verso, della contingenza del suo darsi o della sua potenzialità che aspetta ora le condizioni idonee, ora la rottura propedeutica, ora il forcipe giusto, ma sempre a muovere da e in un contesto particolare (pur essendo la vocazione alla libertà postulabile in senso universale); e per l'altro, del diniego a leggersi nella sua politicità perché denegante appunto la partizione tipica

della mossa fondativa della politica. *Proprietà* e *appropriazione* sono sostantivi molto affini non solo etimologicamente, ma la loro disgiunzione rappresenta la dissimulazione metafisica di una condizione ontologica dell'essere (la proprietà, il proprio dell'individuo) che però preclude la mossa partitiva della dinamica di appropriazione (la cattura del proprio).

Ma da tale critica radicale della politica non si sono ancora tratte le dovute conseguenze, soprattutto nel campo dell'agire, sia pure nettamente extra-istituzionale. Innestare tali prospettive post-moderne nel cuore del pensiero anarchico non ha solo valenza dal punto di vista di accreditamento accademico, di gruppabilità gergale o di *savoir-faire* intellettuale; proprio una tale visione consente di acquisire chiavi di lettura che diano conto di un senso narrabile in modo convincente (che non è beninteso sinonimo di accettabile) in rapporto ad alcuni slittamenti impreveduti e apparentemente contraddittori che caratterizzano i tempi odierni. Intendo riferirmi al deficit di radicamento stabile di cui soffre l'anarchismo reale, alla mutazione della pratica di governo in *governance* e *governamentalità*, alla metamorfosi del comando verticale in obbedienza che sale dal basso e di conformità orizzontale che sembrano precludere ogni immaginario realmente alternativo e non meramente sostitutivo, al tramonto della coerenza identitaria che consente al neo-anarchismo, ad esempio, di declinare simultaneamente politiche esterne e interne al campo della politica istituzionale, indebolendo così lo stretto nesso (ideologico) tra mezzi e fini, o di non legarsi ideologicamente ai punti cardinali dell'anarchismo per come questo si è venuto configurando nei decenni dello scorso secolo, autocertificandosi anarchico in quanto tale, senza riconoscimento altrui e quindi senza necessità di ricercare una condivisione più allargata rispetto alle proprie proposte, alle proprie tattiche di priorità, al proprio *milieu* sociale di riferimento e di gestazione.

Giusto per dare un esempio, la dimensione secolar-teologica e messianica del concetto di rivoluzione tipico dell'era moderna implicava una logica progettuale che fungeva da motivazione inarrestabile e da pulsione sacrificale che garantiva una granitica certezza del futuro a fronte di duri colpi da sopportare. Lo sfaldamento della modernità è in un certo senso già preparato nell'anarchismo dalla dislocazione anticipatrice del momento rivoluzionario che diviene progetto anche di vita nel presente singolare e collettivo delle organizzazioni mondane, in cui la conflittualità quotidiana si saldava fermamente con l'orizzonte di una utopia che, nei

limiti del possibile, si cercava di rendere viva passo dopo passo, istante dopo istante, anche grazie alla solidarietà consentita dallo stare insieme organizzati. Il postmoderno ha ormai consumato questa compresenza di rinvio progettuale e presentismo immediato, assoluto, scaricando il tempo dell'attesa (in tal senso, il gradualismo malatestiano ne è la variante laica, attivamente militante e non certo rassegnata) a vantaggio del tempo del consumo, l'*hic et nunc* di sapore situazionista che rigetta ogni dimensione messianica e trascendente, ossia proiettata verso una totalità da inseguire e conseguire (la società anarchica *post-revolutionem*), al costo tuttavia di una coazione a ripetere, ogni volta daccapo, ogni momento di vitalità percepita come anarchia in atto, anticipata e subitaneamente bloccata, repressa, frustrata dalla vischiosità di un tempo del presente non solo senza memoria e senza speranza, ma soprattutto privo di una cifra unica e specifica perché irretito nella ripetizione irrilevante e insoddisfacente ai fini di una trasformazione del sé collettivo.

In altri termini, la consunzione moderna dà rilievo, sì, alla unicità singolare non più completamente integrata e diluita nella totalità di un corso storico inarrestabile e dall'orizzonte radioso, in cui al limite il singolo gioca un ruolo da comparsa in un copione eteronomamente prescritto, ma tale singolarità diviene autoreferenziale nella misura in cui accetta la trasformazione qualitativa di sé, grazie all'apporto di differenti veicoli culturali (l'immaginario postmoderno si nutre di musica, teatro, letteratura, poesia, sessualità, affettività varie, in misura molto più densa e intensa rispetto al passato: il crinale ineludibile del '68) in maniera sconnessa, atomistica, privandosi così di legare la propria singolarità individuale ad una singolarità collettiva e plurale difficile da incarnare in via autoreferenziale, e soprattutto perseguibile anche attraverso un salutare *distacco* dal proprio sé (*dépris de soi-même*, secondo Foucault), di cui riconoscere i condizionamenti, le mode, le influenze, le determinazioni, le forme di costituzione eteronoma veicolate dal contesto in cui ci si trova a vivere.

A differenza del post-anarchismo o, forse più correttamente, di un anarchismo post-moderno che offra cassette di attrezzi per una lettura radicale del tempo e dello spazio in atto, il neo-anarchismo corre il rischio di risultare *troppo* simmetrico e *troppo* conforme al nuovo ordine globale, non tanto perché figlio delle politiche neoliberali all'attacco, quanto perché acritico rispetto alle forme difformi che esso adotta, nell'ansia condivisibile

di riformare le vetuste forme con le quali l'anarchismo si è presentato senza successo nel "mercato" dei competitori politici protesi al cambiamento qualitativo della vita. Diventa così un gioco da ragazzi, quindi, macinare il tutto nel mondo dei media facendo diventare, ad esempio, il *black bloc* e l'A cerchiata simboli *up to date*, un logo commerciabile, una tattica compatibile con la società dello spettacolo, il segno di un libertarismo culturale alla portata di tutti e di chiunque, quindi ormai incapace di scalfire la corazza del sistema, per così dire; infine una non-novità banale e banalizzabile da consumare nell'arco di una "breve stagione" (ma, attenzione, senza minimamente raggiungere i traguardi raggiunti dall'epopea spagnola, tanto per ricordare il celebre saggio di Hans Magnus Enzensberger).

In conclusione, l'anarchismo post-moderno ci pone il problema del tempo presente, che si viene strutturando come una infinita transizione senza meta finale. È noto come, a differenza del marxismo, l'anarchismo abbia sempre diffidato di un pensiero della transizione, per timore, più che giustificato vista l'intenzionalità autoritaria del marxismo politicamente reale prima e storicamente realizzato poi, che il transitorio diventasse permanente, e nella fattispecie la dittatura (del/sul proletariato o del suo spirito assoluto, il partito auto-rappresentativo) fungesse da mero sostituto della forma soppressa dalla rivoluzione senza proseguire oltre, verso l'anarchia come meta finale alla fine della storia.

La falsità in mala fede di questa politica è stata criticata in tempo reale ed oggi ha ricevuto, purtroppo da una prospettiva minimamente libertaria, ma soprattutto liberale e democratica, una sanzione sociale e morale senza pari. Naturalmente non si tratta di attribuirsi pubblicamente meriti storici, che pure sono indubbi ma il cui riconoscimento fa parte del conflitto tra storici e politici professionali, né di ringalluzzirci per meditare e celebrare vendette postume; si tratta però di saper leggere le trasformazioni sociali che incidono sui regimi politici in assenza di rotture epocali, di accelerazioni sfrenate e violente, attrezzandosi per concatenare i cambiamenti qualitativi, che si danno nella società senza alcuna velleità riconoscibile di tattica precorritrice di una improbabile rivoluzione a venire, lungo un percorso di pratiche di liberazione e di pratiche di libertà che coincidono in uno spazio-tempo limitato (globale? locale? globale?), che per convenzione definiamo transizione.

Così interpretata, essa evoca l'idea della totale implausibilità di una società data che, tramite l'apposizione di un aggettivo (nella fattispecie:

*anarchica*), raggiunga infine lo stadio supremo di una civiltà di libertà e di liberazione possibili in senso assoluto. Decade l'orizzonte ultimo sul quale misurare (tatticamente) l'approssimazione interamente politica al suo conseguimento (strategico); meglio, si *retroietta* tale orizzonte nel presente quotidiano, acquisendo auspicabilmente la consapevolezza di dover individuare, nelle molteplici trame che lo tessono, quelle concatenazioni di legami societari il cui verso segni un allargamento delle pratiche di libertà e di liberazione tramite cui designiamo in un certo senso l'anarchismo in azione, ossia l'anarchia come condizione puntuale, precaria, contingente, conflittuale, entro una cornice di ostilità istituita che si tratta di trasformare in una cornice di amicizia che diviene istituyente, senza tuttavia cristallizzarsi in via definitiva.

Quale sia il luogo di questo "laborio transitorio" costituisce uno snodo non da poco, giacché la sottrazione dallo spazio biopolitico non può esaurirsi esclusivamente nell'esodo dalla sfera della politica istituzionale; i suoi ritmi, le sue forme, vanno altresì abbandonate, pena ripristinare la partizione prioritaria della politica nello spazio sociale che contrassegna, usualmente, l'opzione dell'agire anarchico e libertario. Ma più che sulle connotazioni di senso, è lo stesso concetto di *agire* che il post-anarchismo dovrà interrogare, non per negarne il rilievo e retrocedere ad una condizione destinale, fatalista e rassegnata di fronte alla ineluttabilità guidata degli eventi, bensì per internalizzare l'azione entro il diagramma di vita che preme per debordare dalla sua forma istituita, valorizzando al massimo la cifra tipica dell'anarchismo, ossia la spinta alla libertà come pressione libertaria, ovunque essa possa manifestarsi, secondo una prossimità di contesti tutti interni alla dimensione sociale delle nostre esistenze,, a differenza di un intervento tutto esterno tipico dell'azione politica.

In altri termini, il post-anarchismo ci invita, a mio parere, ad interrogare la società che auspichiamo muovendo dalla sua critica radicale non solo nelle sue forme determinate di dominio politico e capitalistico, bensì e soprattutto decostruendo la sua formazione, la sua messa in forma concettuale che assume il volto di una ontologia fondativa, rassicurante perché presuntuosamente enunciante l'aggancio inamovibile al fondo dell'essere stabile da cui proveniamo. È alla radice del pensiero occidentale che la scommessa teorica post-anarchica muove la sua sfida, così come è al tratto essenziale delle società del dominio

che la scommessa neo-anarchica muove la sua sfida, erede di una lunga e dignitosissima tradizione che ha lanciato, lancia e conta di rilanciare la sua mossa spiazzante: l'assenza di potere come stilizzazione di una convivenza possibile e felice nell'egual-differenza di ciascuno/a e di tutti/e.